

Montale 1925*

di Sergio Solmi

Annunciare un libro di poesia, ed un primo libro per di più, non è certo compito molto frequente per un recensore, al dì d'oggi. Tanto più che il libro di Montale¹ non consiste già in una delle solite raccolte di comode effusioni liriche, intelligibili soltanto in virtù di una formula (il più delle volte d'importazione), opere che sembrano nate su di un terreno improvvisato e non sono spesso che riecheggiamenti generici dei pochi motivi di canto che l'atmosfera delusa e morta del nostro tempo ancora permette. La prima impressione che colpisce il lettore anche meno avveduto è del modo con cui il Montale elude ogni tentativo di fuga dalla materia e dai toni che gli sono connaturati, lasciando da parte le tentanti approssimazioni e trasposizioni a cui ci hanno avvezzi molti degli scrittori d'oggi. Se il creare poesia, adesso più che mai, è cosa su cui gravano dure e irrevocabili responsabilità, il Montale a queste responsabilità non isfugge, accettando decisamente quei problemi di forma e di necessità lirica che sono come la croce della nostra modernità letteraria.

* Pubblicato in «Il Quindicinale», I, 3, 15 febbraio 1926, con il titolo *Ossi di seppia*; poi in *La letteratura italiana contemporanea*, a cura di G. Pacchiano, vol. I, Adelphi, Milano 1992, pp. 23-30 (edizione che qui si riproduce).

¹ Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Torino 1925.

In altre parole la poesia del Montale, come quasi tutta la migliore d'oggi, nasce da un profondo travaglio di formazione e di scelta critica. Ma altri ha detto meglio di me sul valore di questa espressione, che fa paura a tanti, perché metta conto d'insistere. Certo troppe voci stanche e disfatte sono nell'atmosfera del nostro tempo perché la poesia, nascendo, si salvi dall'adeguarsi al primo ritmo trovato, dimenticando nelle parole conosciute il motivo individuale che la fa sorgere. Perciò la consapevolezza e la misura artistica del Montale, pure adoperandosi nei modi e nelle forme ancor disgregate e germinali della poesia moderna, danno alla sua ispirazione un **tono profondamente intimo e compatto e necessario che ricercheremmo vanamente altrove.**

Fasi del **tempo, aspetti del mare e delle terre di Liguria, e le labili esperienze d'una vita rassegnata e abbandonata al fluire dei suoi minuti spersi, che nelle cose ritrova a volte rispecchiati i segni della propria sconsolata fatalità, questi sono in genere i temi delle liriche qui raccolte.** Questi «ossi di seppia» scintillanti e duri ci giungono ancora intrisi d'azzurro marino e diffondono la perduta malinconia dei rottami che il mare rigetta sulle sponde del suo abisso ignaro del trapasso dei giorni. **Questo mare, se non è certamente il tranquillo specchio decorativo delle cartoline illustrative, non è neppure un concetto o un supposto metafisico. È un mare vivo e cangiante nei suoi multiformi aspetti, che corrode la terra col sasso delle sue maree e impregna del suo fiato gli olivi e i limoni delle ripe ardue.** Se chiudiamo il volume ne udiamo, dietro le parole che **lente si scancellano dalla memoria,** il battito contro le scogliere e l'infinita musica. Quest'aperto soffio salino dà l'aroma a tutto il libro, ne evoca lo sfondo e gli dà una sorta d'ideale unità culminante in **«Mediterraneo».** Qui lo sfondo equoreo scende in primo piano, effonde nelle parole il suo rombo instan-

te, e si rivela al pensiero del poeta come l'eterno «réservoir» delle forme, che accoglie indifferentemente le vuote larve dell'essere e l'informe vita ancora da configurarsi in aspetti sensibili, **limite estremo che regge e confonde il destino dell'anima e quello di tutte le cose.**

Un'atmosfera **di arida e riflessa desolazione** sembra mordere d'ogni parte la materia di questa poesia. Sotto questo clima lucido e deluso **le apparenze naturali prendono tinte accese e incantate, volti definiti e fissati come in soste stupefatte del tempo,** i modi dell'animo una smarrita evidenza sensuale:

Ci muoviamo in un pulviscolo
madreperlaceo che vibra,
in un barbaglio che invischia
gli occhi e un poco ci sfibra.

La materia verbale si fa ricca e scabra, i ritmi rallentano in sonorità dure e insistite, come di risacca che si franga sui ciottoli delle sponde marine, o s'ampliano in passaggi aperti, in luminose e ferme prospettive dove sembra che la voce si distenda lenta e sommersa per raggiungere l'altezza tutta intima del tono:

Pure colline chiudevano d'intorno
marina e case; ulivi le vestivano
qua e là disseminati come greggi,
o tenui come un respiro
della terra od il fumo di un casale
che veleggi
la faccia candente del cielo.

Il poeta sembra spesso isolare l'emozione germinale che dà vita al suo canto come in un trasognato e trasparente alone di esausta tristezza. E questo atteggiamento complesso dà alla sua poesia un sapore di **compiutezza e d'oggettività, di materia dominata e in-**

timamente esaurita da ravvisarvi – e vorremmo qui che le parole s'intendessero nel loro vero senso – una parvenza dell'unica classicità compatibile colla nostra epoca difficile.

Non mi sembra, a questo proposito, che siano stati del tutto fortunati quei critici che, all'apparire del libretto, hanno situato senz'altro il Montale nella famiglia dei poeti liguri, da Ceccardo a Boine e a Camillo Sbarbaro. A me sembra che, a parte l'aspetto locale e paesistico che il Montale ha senza dubbio in comune con costoro, egli abbia d'altro ben poco a spartire. La poesia del Montale non si esaurisce quasi mai nel sensualismo naturale o nei motivi di paese, ma anela il più delle volte a risolvere l'immediata materia della ispirazione in un fondamentale tono riflessivo e misurato che oltrepassa le esigenze di un atteggiamento vagamente impressionista e occasionale. Il sapore e il colore della parola, la sensibilità del verso e del ritmo, l'evidenza icastica delle evocazioni naturali, più che ad insistere su ciò che nella sensazione è di fuggitivo e insieme presente, vale a rendercela lontana, come indicibilmente fissata attraverso un vetro di lucida e implacabile malinconia.

Queste parole, se valgono per tutta la poesia del Montale, in particolar modo valgono per la parte composta di brevi liriche che dà il titolo al libro. Qui, oltre che in parecchi dei «Meriggi» noi ritroviamo il nucleo più schietto e la più intima natura di questa ispirazione. Lo spunto lirico si esaurisce nella sua pienezza senza spandersi, e trova la sua forma più adesiva in uno sviluppo di modi ritmici estremamente attento e sinuoso, come se essenzialmente si imperniasse sulle parole più incisive e scabre, distendendosi poi secondo una sua intima legge, quasi a modo delle pennellate dei pittori. Si direbbe che il verso, invece di investire direttamente la materia del proprio motivo musicale, si attardi a seguire la ma-

teria stessa in tutti i suoi anfratti e meandri, facendosi lento e tortuoso e scabro e rotto e ricercando altrove più che in sé la propria misura.

Veda ad esempio il lettore la breve poesia che comincia:

Gloria del disteso mezzogiorno
quand'ombra non rendono gli alberi
e più e più si mostrano d'attorno
per troppa luce, le parvenze, falbe.

In tutta la lirica il paesaggio è reso nel suo senso di stasi, con larghe indicazioni temporali e spaziali, con un sapiente uso di pause che sollevano la visione in una musica inavvertita e blanda, quasi senza movimenti.

Ma di tutte le brevi composizioni di cui parliamo non sapremmo veramente quale scegliere. Veda il lettore da sé. *Valmorbia*, in cui si delinea, con uno stacco di trasognata fantasia, il paesaggio d'un lontano ricordo di guerra; «*Merigiare pallido e assorto...*» il doloroso smarrimento dei sensi assopiti nella calura; «*Il canneto rispunta i suoi cimelli...*» il dissolversi delle forme nella bruma che nasce dal mare, mentre solo permane un desolato e rattenuto richiamo d'amore. Qui il poeta si esercita sopra le fuggitive esperienze d'una vita decaduta e mortificata, assaporandone volta per volta la sperduta monotonia e riducendone gli attimi ad un senso fondamentale di manchevolezza e di delusione. Questi «ossi» intendono essere le inutili macerie abbandonate lungo le spiagge aride, le morte memorie di ciò ch'è stato solo una desolata velleità di esistere. Poesia fatta di sotterranei trasalimenti, di silenziosi distacchi, di rassegnate riflessioni:

Mia vita, a te non chiedo lineamenti
fissi, volti plausibili o possessi.
Nell'inquieto tuo giro ormai lo stesso
sapore han miele e assenzio.

In altra parte del libro si direbbe che il Montale, senza tradire la nativa schiettezza dei temi del suo canto, intenda ampliarli e fissarli in figure più drammatiche, in toni più elevati e mossi, in uno sviluppo di modi ritmici più aperto e dichiarato. S'intende che qui si parla, e colle dovute cautele, di uno sviluppo ideale, e non temporale. E ciò s'intenda non solo in senso formalistico. Certo il poemetto «Mediterraneo» rappresenta uno di quei tentativi che nella lirica contemporanea dovrebbero segnarsi a dito, e chiamarsi più unici che rari. Tuttavia mi sembra che alla casta eloquenza in cui la vena del Montale qui si distende non siano per qualche punto estranei quei toni di alta e musicalissima retorica di cui la poesia moderna ha in qualche lirica di Leopardi e Baudelaire alcuni classici esempi. Diciamo in senso tutto particolare di una caratteristica disposizione dello spirito poetico moderno, e per nulla di derivazioni, che non ci sono. Ciò è evidente soprattutto in alcune risoluzioni concettuali e gnomiche, che si salvano però spesso per la schiettezza della loro segreta ispirazione patetica. Il temperamento del Montale, riflesso sì, ma più inteso a cogliere, anche attraverso la riflessione sostenuta del tono, sensi e moti dell'anima psicologicamente immediati, in questa specie di cosmica e sinfonica trasfigurazione dei sacrificati motivi della sua poesia, cade qualche volta, fatto raro in lui, in immagini e sviluppi approssimativi.

Mentre in *Fine dell'infanzia* o in *Crisalide* lo sviluppo più ampio e mobile dei modi lirici, pur attraverso squarci bellissimi, si dimostra ancora un po' rotto e disgregato, mi sembra faccia la sua piena riuscita in *Riviere* e in *Casa sul mare*. In quest'ultima composizione s'adombra con intima evidenza un tema caro al nostro, del senso di una vita fallita e chiusa, disperata ormai di adeguarsi al suo ideale originario, che

si placa in uno stanco sacrificio perché altri, la creatura amata, esca dal «limbo delle monche esistenze», giunga a vivere pienamente e si salvi. Ma si ascolti:

.....
Il viaggio finisce a questa spiaggia
che tentano gli assidui e lenti flussi.
Nulla disvela se non pigri fumi
la marina che tramano di conche
i soffi leni; ed è raro che appaia
nella bonaccia muta
tra l'isole dell'aria migrabonde
la Corsica dorsuta o la Capraia.

Tu chiedi se così tutto vanisce
in questa poca nebbia di memorie;
se nell'ora che torpe o nel sospiro
del frangente si compie ogni destino.
Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
l'ora che passerai di là dal tempo:
forse solo chi vuole s'infinita,
e questo tu potrai, chissà, non io.

.....

Il secondo motivo riprende e s'innesta sul primo con la miracolosa inevitabilità di certe frasi musicali che si svolgono l'una dall'altra senza che in effetti abbiano nulla di comune – salvo una interiore e segreta rispondenza di tonalità. Il verso, nella sua mobile e nuova compiutezza, prende le misure dell'endecasillabo, senza tradire per un attimo la nativa aderenza alla materia che gli è sottesa. Il poeta riceve qui il premio giustamente dovuto alla facoltà di rinuncia, che nelle liriche brevi sopra esaminate vedemmo consistere in una pertinace fedeltà ai suoi toni nativi, ribelli ad ogni velleità di trasfigurazione letteraria e intellettuale dei primi e più schietti elementi della ispirazione.

Qui i motivi che negli «ossi» brevi ci apparivano come congelati e fissati con una incisiva e minuziosa attenzione, che a volte conferiva loro una specie di insistita atonia, e, nei tratti deteriori, una mancanza di stacco lirico, vengono disfioreati e lentamente fusi in un soffio di musica tanto più aperta quanto più rattenuta e sommessa. I modi tradizionali, liberamente e quasi inconsapevolmente ripresi, acquistano qui un timbro vergine eppure antico, che può far pensare perfino a un involontario e felice ritrovamento delle nostre origini poetiche. Nella casta e accorata ascesa delle linee del canto, che disegnano, sopra un'ampia trama di paesaggio, un intimo rassegnato moto del cuore, troviamo la riprova di quanto si diceva poc'anzi circa l'aspirazione classica che vive al fondo di questa originale natura di poeta.

Si perdoni alla fretteolosità di queste note se ho trascurato ciò che si sarebbe potuto pretendere, cioè una sistemazione, una "messa a punto" del libro nell'attuale geografia letteraria. Vi son critici specializzati nell'uso del sestante, che ritengono d'essersi sbrigati di un'opera o di un autore quando ne hanno indicato il grado di longitudine e latitudine, i confini e le isoterme annuali. Non diciamo che anche questo non sia utile. Soltanto, il nostro è un libro che saprà situarsi da sé. Come ogni poesia schietta, anche quella del Montale deve trovare lentamente il suo clima. Né ci mancherà certo l'occasione di tornare su questi *Ossi di seppia*, e, possiamo giurarlo, saremo quel giorno in buona compagnia.

1926

Indice

- v *L'opera in versi di Eugenio Montale*
di Pier Vincenzo Mengaldo
- LXXIII *Cronologia*
- LXXXI *Bibliografia*
- CXIII *Introduzione*
di Pietro Cataldi e Floriana d'Amely

OSSI DI SEPPIA

In limine

- 5 *Godi se il vento ch'entra nel pomario...*

Movimenti

- 11 I limoni
- 16 Corno inglese
- 18 Falsetto
- 23 Minstrels

POESIE PER CAMILLO SBARBARO

- 27 I. *Caffè a Rapallo*
- 32 II. *Epigramma*
- 34 Quasi una fantasia

SARCOFAGHI

- 38 *Dove se ne vanno le ricciute donzelle...*
- 41 *Ora sia il tuo passo...*